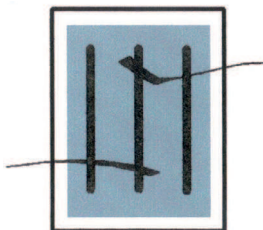


Universalism, National Question and Conflicts Concerning Hegemony

Domenico Losurdo, José Barata-Moura, Stefano G. Azzarà
(ed.s)

Internationale Gesellschaft Hegel-Marx
für dialektisches Denken



International Congress
Rectorate of the University of Lisbon
28-30 May 2009



LA CITTÀ DEL SOLE

Universidade de Lisboa

Università di Urbino
Dipartimento di Scienze dell'uomo

Fundação Calouste Gubelkian

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Fundação Internacional Racionalista
FCT Fundação para a Ciência e a Tecnologia

Edizioni
LA CITTÀ DEL SOLE s.r.l.
info@lacittadelsole.net – www.lacittadelsole.net
Napoli

ISBN 978-88-8292-4652

MICAELA LATINI

INTELLETTUALI TEDESCHI ALLA PROVA DEL FUOCO:
ESPERIENZA BELLICA ED EGEMONIA IDENTITARIA
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. *Intenzione*

In un'intervista rilasciata in piena maturità a ricordo degli anni di gioventù, Bloch concentra la sua attenzione sulle riflessioni antimilitaristiche contenute in *Spirito dell'utopia* (1918 e 1923). Soprattutto riformula quella questione che – proposta con veemenza nella Introduzione (dal titolo *Intenzione*) del suo libro – attraversa come un filo sotterraneo tutta la sua produzione giovanile: “Dove deve essere rintracciata l'origine di quella cecità che ha portato al crimine della guerra? Perché il popolo dei poeti e dei pensatori ha imboccato il vicolo cieco del primo conflitto mondiale?”¹.

La *vis* polemica di Bloch nei confronti dello storico colpo di tuono emerge dai passi iniziali di *Spirito dell'utopia*, uno studio che – come segnala l'“Avvertenza” del 1936 – è stato «sviscerato e realizzato di notte contro la guerra»². È soprattutto a un intenso brano della “Intenzione” che Bloch affida la sua denuncia della barbarie della prima conflagrazione bellica, inquadrandola in uno *Zeitgeist* di generale immiserimento economico e morale.

Vale forse la pena di riportare per intero il passo, che con qualche variante si ritrova sia nella versione del 1918, sia in quella del 1923:

«Sarà presto dimenticato quanto è accaduto ora. Nell'aria rimane solo un vuoto (*leer*), atroce (*grausig*) ricordo. Chi fu protetto? I pigri (*die Faulen*), i miserabili (*die Elenden*), gli strozzini (*die Wucherer*). Ciò che era giovane dovette cadere, mandato alla morte per scopi estranei ed ostili allo spirito (*für so fremde, geistfeindliche Ziele*) allo spirito; ma gli indegni (*die Erbärmlichen*) siedono illesi nel tepore del loro salotto. Di costoro non è morto nessuno; sono invece morti uomini che hanno agitato altre bandiere, tanti dei migliori, tanti sogni, tante speranze spirituali (...) Mai scopo di guerra fu più fosco (*lichtloser*) di quello della Germania guglielmina; una soffocante coercizione, proclamata dai mediocri, dai mediocri sopportata; il trionfo della imbecillità,

¹ BLOCH 1984, p. 63.

² BLOCH 1992, p. 365.

protetto dal gendarme ed acclamato da intellettuali incapaci persino di fare della retorica»³.

Lo stesso motivo, secondo il disegno architettonico dell'opera, viene ripreso nella parte conclusiva, nella sezione intitolata *Karl Marx: la morte e l'apocalisse*:

«Mai scopo di guerra fu più fosco di quello della Germania guglielmina; fu rapina e brutalità, asservimento totale ed arsenale della reazione, coercizione soffocante, proclamata dai mediocri, dai mediocri sopportata; fu il trionfo della stupidità, protetto dai gendarmi ed acclamato da intellettuali dissennati, incapaci persino di fare della retorica (*bejubelt von den Intellektuellen, die nicht Gehirn genug aufreiben konnten, um Phrasen zu liefern*)»⁴.

In queste due sezioni di *Spirito dell'utopia* si condensano una serie di motivi e di questioni che Bloch aveva maturato negli anni di formazione precedente e che possono essere compresi nel loro spessore teoretico e nel loro piglio polemico solo se inquadrati all'interno dell'ambito socio-intellettuale del periodo. Le responsabilità della Germania nel conflitto, il malessere esistenziale di un'intera generazione, l'inclinazione alla guerra dei giovani mandati a morire per un senso a loro estraneo, gli intellettuali schierati in massa a favore dell'ideologia della guerra: sono questi gli snodi cruciali della riflessione antibelligerante di Bloch.

2. *L'assoluto e la trincea*

In primo luogo vale la pena ricostruire, seppur sommariamente, il dibattito politico e culturale che segue lo storico 'colpo di tuono'. Il 1914 è l'anno nel quale, con l'inizio della guerra, la comunità intellettuale tedesca si trovò costretta a scoprire le carte in tavola e dichiarare da che parte intendeva schierarsi. In questo periodo Bloch stava muovendo i suoi primi passi filosofici all'interno della cerchia di Max Weber e, più in generale, nell'ambiente di Heidelberg. Era questa una sede universitaria prestigiosa che, accogliendo tra le proprie file intellettuali di diversa nazionalità, rappresentava in questi anni di inizio secolo un singolare crocevia di correnti politiche, movimenti filosofici e confessioni religiose⁵. La storia si era però incaricata di frenare quell'euforia intellettuale che nella Heidelberg d'inizio secolo aveva contagiato le menti migliori, imponendo una cesura definitiva all'esperienza del "circolo di Weber". Il punto di svolta storico della modernità, ossia lo scoppio della prima guerra mondiale, segna infatti un'irrepara-

³ BLOCH 1992, p. 3.

⁴ BLOCH 1992, p. 310.

⁵ Per una ricostruzione della Heidelberg di quegli anni si rimanda a fonti dirette, come i documenti di Honigsheim, di Mannheim e di Jaspers. Un valido ritratto è inoltre offerto da MARIANNE WEBER, 1995, pp. 531-560. Mi sia permesso rimandare anche a un mio recente lavoro: LATINI 2008, nonché al primo capitolo del mio libro, LATINI 2005, pp. 17-44.

bile frattura all'interno della comunità intellettuale heidelbergese, minando alla base l'atmosfera di sodalizio intellettuale e di fecondo dialogo che fino ad allora aveva regnato. Le diverse prese di posizione nei confronti della partecipazione alla guerra determinarono, anche all'interno del "Weber-Kreis", una scissione profonda e la conseguente diaspora dei suoi partecipanti. Ad eccezione di qualche caso isolato, il clima generale era pervaso da una generale esaltazione per il conflitto (un entusiasmo niente affatto condiviso da Bloch)⁶. Tra gli intellettuali che nel 1914 acclamarono lo sforzo bellico, spiccano i nomi di filosofi che erano in strettissimo contatto con Bloch e con Lukács: Karl Jaspers, Georg Simmel e lo stesso Max Weber. È forse anche al loro indirizzo che va il riferimento polemico agli "intellettuali dissennati", contenuto nel passo sopra citato di *Spirito dell'utopia*. Fin da subito infatti Bloch – in perfetta sintonia con il "compagno di strada" György Lukács – prese le distanze dall'entusiasmo generale manifestato per la guerra, e quindi anche dai suoi "cattivi maestri". L'odio per lo spirito prussiano e per l'impero guglielmino si intersecò sempre di più con la crescente attenzione per il marxismo, e questa miscela condusse i due studiosi in una direzione ben diversa da quella indicata da Weber. Se per quest'ultimo vale l'osservazione di Kraus per il quale "tutte le vie del pensiero sono trincee", si rende necessario un totale cambiamento di rotta, di certo non privo di traumi e spaesamenti. Come Bloch confessa nell'intervista degli anni '70 a proposito di quella svolta epocale che è il primo conflitto mondiale, e tracciando un bilancio della sua amicizia con Lukács: «All'inizio della guerra, nel 1914, ci sentivamo ambedue perduti. Quella guerra divenne un fattore decisivo nello sviluppo di ciascuno di noi»⁷.

È proprio la divergenza d'opinioni sul *Weltkrieg* a spingere Bloch a una presa di distanza dall'ambiente con il quale si era mosso fino a quel momento in perfetta sintonia. La ferma opposizione alla guerra costituisce un punto di frizione tanto con Simmel – che era stato il maestro durante il soggiorno di studio berlinese – quanto con il referente del circolo di Heidelberg, Max Weber. A differenza di Bloch e di Lukács, questi avevano sottoscritto con convinzione l'entusiasmo collettivo per l'inizio del conflitto, aderendo alla prospettiva generale di gioiosa identificazione della battaglia con il principio di un rinnovamento culturale e politico.

Bloch stesso racconta come Weber allo scoppio della guerra, nel 1914, abbia ricevuto i suoi allievi del circolo della domenica, nella sua uniforme di ufficiale della riserva⁸. Ma al di là di queste estrinseche manifestazioni, a spiegarci le ragioni dell'adesione pro-bellica di Weber è la moglie, Marianne Weber, la quale, nella sua monumentale monografia, segnala come per il marito il fronte fosse da identificare con la "grandezza della morte in battaglia":

⁶ Cfr. BLOCH 1984, p. 125.

⁷ BLOCH 1984, p. 128.

⁸ BLOCH 1984, p. 122.

«A dispetto e affianco della spaventosa e impersonale macchina di morte, Weber vedeva grandezza eroica e dedizione sacrificale, in patria e sul campo di battaglia vide di persona come i semplici figli del popolo si impegnassero per obiettivi che essi comprendevano solo in parte, di quanta obbedienza e toccante pazienza essi fossero forniti. Il suo cuore ardeva d'amore ammirato per tutto ciò che di grande e di buono l'esperienza partoriva»⁹.

Weber definì la guerra “grande e meravigliosa” e questo nonostante le atrocità che le sono connesse: un'esperienza straordinaria, un processo in grado di portare a qualcosa di nuovo rispetto alla società convenzionale borghese¹⁰. Nella prospettiva weberiana con lo scoppio del conflitto si riaccende la fiamma dell'amore ardente per la comunità, capace di innalzare la sfera singola e individuale a un ambito superiore e sovraperonale, e di elevare il tempo strutturato cronologicamente a un tempo “extra-ordinario”¹¹. Si tratta di un'occasione imperdibile per aderire, arruolandosi, all'idea della “comunità fino alla morte”, del comune destino. All'unisono con molti altri intellettuali tedeschi, anche per Weber è quindi nella trincea, a stretto contatto con la morte, che diventa possibile recuperare quel senso di vita che si è perso nella quotidianità alienante della vita borghese.

Insomma, la guerra coincide per lui con la decisione di vivere veramente; se muore sul campo l'individuo crede di sapere che muore per qualcosa laddove invece nella gestione esistenziale quotidiana ci si lascia vivere, ci si abbandona a una non-vita, per poi farsi sorprendere dalla morte anziché andarle incontro vivendo¹². Se la morte in trincea è eroica, invece «nella quotidianità (...)arriva incompresa come un destino irrazionale cui non è dato capirne alcun senso»¹³.

Che la guerra porti con sé sentimenti più alti rispetto alla monotona tranquillità della vita borghese, è anche la tesi agitata da Simmel. Questi saluta lo scoppio delle ostilità come una “svolta epocale”, capace di emancipare l'umanità, e in particolar modo la nazione tedesca, da una vita inautentica, e di recuperare attraverso il principio della “comunità” la scissione tra individuo e totalità. Simmel definisce la situazione bellica come una “*absolute Situation* (situazione assoluta)” che, imponendo una totale dedizione al sacrificio, offrirebbe al singolo l'irripetibile occasione di ritrovare la propria soggettività individuale, nonché di realizzare sé stesso nell'egualmente ritrovata appartenenza a quel sovraindividuale “intero” che è la “comunità-patria”. Nell'attimo assoluto, si supera, sep-

⁹ M. WEBER 1995, p. 545.

¹⁰ Per una ricostruzione socio-politica delle considerazioni di Weber sulla guerra si rimanda a MITZMAN 1970.

¹¹ M. WEBER 1995, p. 604.

¹² M. WEBER 1995, pp. 604-614.

¹³ M. WEBER 1995, p. 610.

pur momentaneamente, la lacerazione moderna tra individuo e mondo delle cose, per approdare all'unità-uomo. Allo stesso modo la guerra restituirebbe al popolo tedesco quella forma unitaria che la caratterizzava in passato e che – come lo scoppio del conflitto dimostra – manca all'Europa intera. E questo significherebbe anche il trionfo della civiltà di contro alla parcellizzazione della civilizzazione tecnica¹⁴.

Sono queste, molto brevemente e sommariamente, le considerazioni di quelli che fino a quel momento erano stati i referenti fondamentali di Bloch e di Lukács. E anche solo due voci-esempio di un generale e condiviso entusiasmo per lo scoppio del conflitto¹⁵. Se lo scoppio della prima guerra mondiale innesca in Germania un'ondata di patriottismo, in Bloch e in Lukács si traduce invece in un altrettanto appassionato rifiuto. Emblematica, nel suo sarcasmo, è la lettera che Bloch scrisse a Simmel, e che sigla la fine del loro rapporto intellettuale: «Lei non ha mai cercato la risposta definitiva (*definitive Antwort*) a nulla, giammai. L'assoluto (*Das Absolute*) le rimase sempre completamente sospetto (*suspekt*) e precluso (*verschlossen*), anche la tensione (*Hinstreben*) verso di esso le era sconosciuta. Ma ora evviva! Il suo assoluto metafisico l'ha finalmente trovato: è la trincea tedesca»¹⁶.

Il fatto è che Bloch non riuscì mai a perdonare Simmel, che si era sempre detto contrario a Guglielmo II, per la deriva verso un patriottismo guerrafondaio e un fanatismo per la nazione tedesca¹⁷. Non così drastica fu la frattura con Weber, che anzi, contro il suo orientamento, aiutò Bloch a emigrare in Svizzera.

3. Eroi e polvere

Di fronte al dilagare del conflitto, e in piena urgenza bellica, Bloch ripara in Svizzera¹⁸, dove svolge, per conto dell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» di Weber, una ricerca sui programmi e sulle utopie pacifiste elvetiche. *Weit vom Schuss* e a contatto con un panorama culturale stratificato e vivace, il suo antimilitarismo trova un terreno di coltura estremamente fertile. A Berna Bloch entra in contatto con Gustav Landauer e Hugo Ball, si avvicina alle loro posizioni anarchiche e collabora con Ball per la gazzetta *Freie Zeitung*.

¹⁴ Sono questi i punti centrali degli interventi di Simmel sul primo conflitto, testi ora raccolti in un volume dal titolo *La guerra*. Cfr. SIMMEL 2000, pp. 49-72.

¹⁵ Sulla „Kriegesideologie“, anche e proprio in riferimento a Simmel e a Weber si rimanda allo studio di LOSURDO 1991.

¹⁶ BLOCH 1992, p. 369.

¹⁷ BLOCH 1984, p. 61

¹⁸ Lukács, invece, resta in Germania fino al 1917, e solo allora rientra in Ungheria. Per uno sguardo sinottico sulla opera e sulla formazione di Lukács, con particolare attenzione agli anni di Heidelberg, si rimanda a COMETA 1999 e MATASSI 1979 e 2008

È proprio sul suolo svizzero che Bloch rafforza la sua tesi circa la responsabilità della Germania nella dinamica bellica. A differenza di quanti vedevano il primo conflitto nei termini di uno scontro tra potenze imperialistiche diverse, la posizione blochiana è netta: la guerra fu fatta a Potsdam, fortemente spinta dalla Germania Guglielmina. Con le sue parole: «Per me, tuttavia, non sussisteva il minimo dubbio sul fatto che la guerra fosse stata voluta soprattutto dalla Germania»¹⁹. Del resto questa convinzione anima anche le pagine di *Spirito dell'utopia*, un libro dichiaratamente «scritto contro la Prussia, contro l'Austria, indulgente con l'Intesa, relativamente indulgente, ma violentemente polemico contro il contesto (*Zusammenhang*) capitalistico ed imperialistico»²⁰.

L'acuirsi della polemica, se da un lato è dettato dall'inasprirsi degli eventi bellici, dall'alto è anche esito dell'analisi condotta da Bloch con pervicacia durante il periodo d'esilio svizzero: uno studio incentrato sull'analisi delle contraddizioni insite nell'assetto politico-economico della Germania. Nei testi blochiani raccolti sotto il titolo *Ludendorff und Weimar* (1914-30) – testi che meriterebbero maggiore attenzione – viene formulata la convinzione che la responsabilità della guerra debba essere riportata alla morsa dell'imperialismo militarista tedesco e al suo progetto di espansione. Soprattutto nell'opuscolo *Schadet oder hilft Deutschland eine Niederlage seiner Militärs?* (originariamente scritto nel 1918 per *Der Freie Verlag* di Berna²¹), Bloch indica nella disfatta dell'apparato militarista guglielmino prussiano l'unica possibile via di uscita rispetto alla tragica spirale bellica, capace di risucchiare nel vortice anche altri imperialismi armati²².

Ma già in un saggio precedente, dal titolo *Der indiskutierbare Krieg* (1914), Bloch aveva denunciato apertamente gli interessi economici posti alla base del conflitto, identificando la guerra con la 'macchina di morte' capitalistica. È questa una considerazione particolarmente coraggiosa, soprattutto se si pensa che allora la guerra era accolta dai più nel senso di una liberazione, e come distruzione di un ordinamento economico, come un conflitto di tipo pre-economico ed anti-economico: «La guerra, quest'esplosione dell'istinto di potenza più primitivo (*Ausbruch des primitivsten Triebs nach Macht*) (...) riesce a mantenere i contatti nel tempo con le sue possibili soluzioni e a conservare la sua tenacia, proprio perché dispone dei conflitti economici»²³. Una posizione radicalmente antibellicista, che oltre a ricondurre le ragioni dell'intervento alla difesa dell'egemonia culturale della Germania, rivela i malcelati interessi economici che la sottendono.

Lungo una diversa direttrice si muove Lukács, che – come dimostra il frammento *Die deutschen Intellektuellen und der Krieg* (1915) – si preoccupa piuttosto

¹⁹ BLOCH 1984, p. 130.

²⁰ BLOCH 1984, p. 174.

²¹ Cfr. BLOCH 1970, pp. 34-42..

²² Cfr. BLOCH 1970, p. 41. Su questo punto cfr. BERTOLINO-COPPELLOTTI 1992, pp. 371-372.

²³ BLOCH 1970, p. 22.

di contrastare l'idea di un'identificazione tra la prima guerra mondiale e la rifondazione di una *Deutsche Kultur*. L'argomentazione portata avanti in questo *feuilleton* suggerisce di scavalcare un approccio nazionale per adottare una prospettiva internazionale: la guerra non è qui una tragedia "tedesca" o "inglese", ma piuttosto un "cataclisma universale" che trascina tutto nel fango del sistema capitalistico²⁴. Per Lukács ad averla vinta nella guerra è l'elemento primitivo. Ciò che i soldati vissero al fronte di fuoco non fu l'affermazione dello spirito comunitario, ma piuttosto il declassamento dell'io a un numero, a una "talpa" qualsiasi. L'esperienza bellica viene quindi riconosciuta da Lukács come una creazione del capitalismo moderno, capace di rigettare l'aspirante eroe nell'anonimato ("*ein namenloser*"), degradandolo a mera variabile numerica, a una talpa qualsiasi²⁵. Nonostante alcune sostanziali divergenze prospettiche, sia Bloch sia Lukács identificano la guerra con il punto più basso dell'abisso, con la massima manifestazione della reificazione e della meccanizzazione della vita. Ben lungi dal procurare ai combattenti un'autenticità esistenziale e una maturità spirituale, lo scenario bellico contribuisce al moltiplicarsi dei conflitti sociali²⁶. Mediocrità, impersonalità, subordinazione della personalità, obbedienza senza scopi e senza motivazioni personali: sono queste le parole d'ordine della guerra, gli estremi identitari dell'uomo di disciplina, dello spirito battagliero, prodotto ultimo della tecnologia militare²⁷.

L'opinione espressa da Bloch nel breve scritto del 1914 *Der Aufmarsch*, è vicina e, se possibile, ancora più radicale: «La guerra cuoce tutto, pane, volti, giornali, pensieri a puntino nel suo forno»²⁸. È in gioco insomma una logica avida e cruenta che macina uomini e cose, riducendoli in polvere.

4. Vuoto e povertà

Per Bloch i presupposti dello spirito di sacrificio e dell'entusiasmo collettivo manifestato per il conflitto devono essere ricercati nel senso di "inautenticità" diffuso in Germania tra fine Ottocento e inizio Novecento. La rapida industrializzazione

²⁴ Cfr. LUKÁCS 2003, p. 66.

²⁵ Cfr. LUKÁCS 2003, pp. 67-68.

²⁶ LOSURDO 1998, pp. 35-40.

²⁷ LUKÁCS 1973, p. 66. Per un approfondimento su Lukács e la guerra si rimanda a CAUCCI 2003, specialmente pp. 83-85.

²⁸ Vale forse la pena riportare il passo per intero: «le donne (*Weiber*) desiderano vedere il sangue e le ferite per bendarli, pure come angeli. Innumerevoli soldati in pantofole (*Heimsoldaten*), rozzi borghesucci (*Spiesser*) ed idioti (*Dummköpfe*), che si sono corrotti il cervello nei discorsi di festa sono stupiti di essere un "tale" popolo (*Völk*) e non si stancano di celebrare l'epoca che fece finalmente dei socialisti un branco di pecoroni (*Hammelherde*) e del lampo dello spirito una canzonetta in voga. La guerra cuoce tutto nel suo forno: pane, volti, parole e pensieri» (BLOCH 1970, p. 20).

del paese, che in un breve torno di anni si era convertito da un'economia agricola alla maturità tecnologica, aveva provocato nella coscienza collettiva di molti strati della popolazione una sensazione di inutilità, ben presto identificata con la miseria spirituale dell'esistenza borghese quotidiana²⁹. La guerra viene allora vista come antipodo rispetto alla normale esistenza nella moderna società industriale³⁰. Come noto, il proverbiale malessere della *Jahrhundertwende* aveva trovato poi in Germania una cassa di risonanza nella percezione di un'estrema divaricazione tra la cosiddetta *Alte Kultur* e la *Neue Kultur*, tra quell'immagine di un paese dei poeti e dei pensatori che l'aveva distinta nell'età dell'umanesimo classico, e la mancanza di prospettive che sembrava siglare il tempo presente. Anche per questo l'avventura bellica e il contatto con la morte venne interpretato dalla maggior parte dei giovani tedeschi come il viatico migliore per riconquistare il senso perduto e strapparsi così dall'anonimato. È in questa cornice problematica che Bloch colloca "l'inclinazione alla guerra (*Kriegesgesinnung*)" propria della sua generazione. Scendere in trincea significava per gran parte dei suoi coetanei sfuggire alla quotidianità monotona imposta dalla moderna società industriale, e al contempo sperare di riscattarsi dalla normalità borghese e dalla volgarità del presente. Di fronte al disagio di una vita convenzionale, avvertita come vuota, era per molti del tutto indifferente cadere sul campo di battaglia o proseguire all'infinito «la catena dei loro giorni infelici (*die Kette ihrer freudlosen Tage*)»³¹. Anzi molti considerano il teatro della guerra come la possibilità di rinascita di un ordine non inquinato da scorie materiali (quali produzione, denaro, profitti, e perdite), bensì costellato da dimensioni spirituali, quali la vita e la morte, il sangue e la nazione. Era convinzione comune che il coraggio conquistato in battaglia avrebbe illuminato l'esistenza quotidiana di una luce nuova. Ma la realtà si dimostrò ben diversa: l'appuntamento con la trincea si configurò agli occhi dei soldati come una tragica delusione: l'esperienza bellica, invece di portare alla conquista dell'immortalità, finì per confermare nel modo più cruento quanto il senso della vita sia ineffabile per il finito, come ineffabile è il senso della morte.

Ben lungi dall'offrire ai combattenti un "orizzonte di gloria", il lavoro in trincea si presenta come ripetitivo e alienante: una sorta di proletarizzazione militarizzata, in un sistema di manipolazione universale e di annientamento del nemico. È così che l'esperienza del fronte si manifesta come l'altra faccia della stessa medaglia: quella della meccanica quotidianità. Un'alienazione non poi così diversa da quella che i tanti borghesi arruolatisi volontariamente in guerra volevano rifuggire. Si pensi al caso Wittgenstein, che si arruola volontariamente in guerra come prova del fuoco del suo carattere, per fare i conti con sé stesso, per diventare un uomo decente (*ein anständiger Mensch*), per toccare con mano la solitudine che

²⁹ Cfr. l'ormai classico studio di LEED 1985.

³⁰ Cfr. a proposito WETTE 2008, pp. 101-133.

³¹ BLOCH 1970, p. 21.

si prova a contatto con la morte. Come si legge in una nota dei suoi diari, scritta il 15 settembre 1914, appena giunto al fronte: «Ora avrei la possibilità di essere una persona decente (*ein anständiger Mensch*), perché mi trovo faccia a faccia con la morte. Che lo spirito mi illumini»³². Ma, una volta sceso in trincea, è subito costretto a rivedere le sue posizioni, e anzi dice che fatica a trovare tracce dell'umano nell'uomo, e questo non solo a causa della disumanità degli altri ma anche per via dell'*Unmensch* che lui stesso è diventato³³. La disumanità sta nel fatto che viene superata la capacità di comprensione del singolo individuo. È in questi stessi termini che si articola la denuncia di *Spirito dell'utopia* alla *Kriegesgesinnung* che sembra aver contagiato la sua epoca: Quali aspettative erano riposte nell'entrata in guerra? Che cosa indusse un'intera generazione a immolare la propria giovane vita «per scopi estranei e nemici allo spirito», per difendere gli 'infingardi', i pigri, i 'miserabili', gli 'usurai' che sono rimasti «illesi nel tepore del loro salotto»³⁴. Bloch non ha dubbi: quanti si sono arruolati volontari per la trincea, mettendo in gioco la propria vita, hanno imboccato il vicolo cieco dell'antiumano del sistema. Disumano è il fenomeno di essere resi estranei a sé stessi, alle aspettative, e all'immaginazione che si era innescata negli animi per il conflitto: un'estraneità dell'uomo rispetto al senso che ha attribuito alla guerra che fa tutt'uno con un processo di impoverimento interiore: «A tal punto abbiamo dovuto ridurci (...) siamo diventati più poveri dei caldi animali (...)»³⁵. Questo motivo, con il quale inizia *Spirito dell'utopia*, affiora in diversi toni dalle righe di un altro testo di Bloch, *Der Aufmarsch* (1914): «Ciò che avviene fuori non è la nostra vittoria, lo slancio sta passando senza lasciare traccia in noi (*spurlos*)»³⁶. Il deficit di traccia esperienziale denunciato da Bloch fa tutt'uno con quel fenomeno che Benjamin, nel famoso saggio del 1933 *Esperienza e povertà* (*Erfahrung und Armut*), chiamerà «la povertà di esperienza comunicabile»³⁷. Al centro di questo lavoro benjaminiano è la tesi che la guerra ha generato una stirpe di persone nuove, incapaci di fare esperienze e di lasciare testimonianze della loro presenza. Per Benjamin gli uomini venuti dopo la Grande Guerra «non sono neanche sempre ignari o privi di esperienza»³⁸, ma sono indifferenti, insensibili, anestetizzati «in un paesaggio in cui niente era rimasto immutato tranne le nuvole, e nel centro – in un campo di forza di esplosioni e correnti distruttrici – il minuto e fragile corpo umano»³⁹.

³² WITTGENSTEIN, 1987, p. 58.

³³ Cfr. ad esempio, WITTGENSTEIN, 1987, pp. 111-112.

³⁴ BLOCH 1992, p. 309.

³⁵ BLOCH 1992, p. 24.

³⁶ BLOCH 1970, p. 20.

³⁷ Per un interessante confronto tra Bloch e Benjamin riguardo alla prima guerra mondiale, cfr. RABINBACH 1997.

³⁸ BENJAMIN 1978, p. 15.

³⁹ BENJAMIN 1978, p. 13. Il pensiero va subito alla scena di *Guerra e pace*, nella quale Andrej Bolkonskij, gravemente ferito nel campo di Austerlitz, contempla fissando il cielo eterno la pro-

5. La resa dei conti

Molti anni dopo la prima guerra mondiale, nelle pagine coraggiose e sofferite di *Eredità del nostro tempo* (1935), di fronte a un presente segnato dall'ascesa del nazismo e alla vigilia del secondo conflitto mondiale, Bloch considera le questioni chiave delle tragedie di questo arco temporale come un'eredità del primo conflitto. Anche in questa cornice l'entusiasmo guerriero viene spiegato come l'istinto di potenza più primitivo, esploso a livello percettivo nella guerra del 1914-18, ma interiorizzato da molti come "volontà di morte", e di qui destinato a riproporre le sue dinamiche perverse nella barbarie nazista. In toni ancora più polemicici rispetto agli scritti giovanili, Bloch identifica la culla di questa volontà di morte nella Germania, ossia in un paese che sa offrire alle giovani generazioni, su un piatto d'argento e come unica alternativa alla normale routine della moderna società industriale, l'inutile carneficina del conflitto:

«Per un certo tempo la guerra è stata il soggetto che si cercava, o più precisamente l'esperienza del fronte (*das Fronterlebnis*), la vita con i compagni (*das Kameradschaftliche*), il rischio dell'esistenza lontano da casa (*das gefährliche Dasein fern vom zu Hause*). Si cercava, grazie alla guerra, di tirarsi fuori dalle questioni puramente piccolo borghesi, spostandole nelle trincee. Il tema della guerra (*Der Kriegesstoff*), dieci anni dopo, tornava comodo per rimpiazzare agli occhi dei figli letterati della borghesia l'apparenza rifiutata della loro classe. Ma è caratteristico (affinché l'illusione non sia infranta) che la guerra sia rimasta per loro una semplice questione sentimentale (*Gefühlsstoff*), sebbene allora la vita dell'anima dovesse essere la cosa meno importante. Il significato della guerra (*Kriegsinhalt*) era altra cosa rispetto all'esperienza del fronte, fosse questa eroica, fraterna, disperata o solitaria»⁴⁰.

La trasfigurazione in chiave spiritualistica e idealistica della morte in battaglia sortisce i suoi effetti anche su episodi storici apparentemente lontani da quelli analizzati in *Spirito dell'utopia*. Particolarmente significative sono le riflessioni blochiane sulla *meditatio mortis*, contenute in un capitolo del *Principio speranza* (1938-1959). In questa sede Bloch definisce la fede nell'atto di eroismo che spinge i soldati in prima linea come *Todestrieb*, come assalto degli altri e di sé: «un tuffarsi nella morte, direttamente, a esecuzione di un compito imperialista (...) una letargia prodotta sinteticamente e da ultimo mediante la guerra»⁴¹. Allo spirito di sacrificio proprio della *kriegerische Kultur* si apparenza, dal punto di vista teoretico, l'affermazione del nichilismo. Come Bloch aveva già notato in *Spirito dell'utopia* (in straordinaria concordanza con i tempi), i presupposti della

pria condizione mortale, vedendo sfuggire davanti a suoi occhi sia il senso della vita sia il senso della morte. Bloch ricorda questo passo nel *Principio speranza* (cfr. BLOCH, 1994, p. 1324 e 1526).

⁴⁰ BLOCH 1992, p. 27.

⁴¹ BLOCH 1994, pp. 1339-1340.

Grande Guerra costituiscono anche i semi per il fiorire del Romanticismo della nuova reazione, che dal «*pathos* di un ancoraggio alla terra (*Bodenständigkeit*) sa evocare solo il tramonto dell'Occidente»⁴². Il bersaglio critico di questo passo di Bloch è chiaramente il libro di Oswald Spengler *Il tramonto dell'Occidente (Der Untergang des Abendlandes)*, uscito a Monaco nell'aprile del 1917. Nel concetto di «tramonto dell'Occidente» – avvisa Bloch – si esprime proprio la visione borghese del dopoguerra. Ciò che nel dettato spengleriano serpeggia sottotraccia è un'apologia dell'età dell'imperialismo: di fatto l'uomo d'azione spengleriano non è altro per Bloch che un imperialista mascherato, il furfante dell'industria pesante che si arricchisce con il sangue versato in trincea. Una visione che può facilmente essere rubricata come «Romanticismo reazionario»: «gemme e fiori del passato di fronte all'appassire della civiltà di oggi, dove le uniche mete sono la marina e il pessimismo dell'archivio storico, ma per l'Europa l'imminente morte eterna»⁴³. La condanna di Bloch è netta: è in gioco una variante di quel «Romanticismo privo di istinto» che è stato capace di disconoscere Münzer, la guerra contadina e la tradizione popolare tedesca per la «paccottiglia araldica» e i castelli feudali⁴⁴.

Ma la requisitoria contro i maestri del declino non si limita al solo caso spengleriano. Come in Spengler la sconfitta della patria viene indebitamente assunta a tramonto dell'intero Occidente⁴⁵, così in Heidegger il nulla del mondo capitalistico viene elevato a «nulla inevitabile e assoluto». Di qui la denuncia di Bloch, per il quale un'operazione di questo tipo sortisce un doppio effetto: da un lato mina la base di qualunque processo di trasformazione, e dall'altro legittima la guerra quale unica alternativa alla situazione di crisi permanente⁴⁶.

A essere chiamati sul palco del tribunale sono i filosofi borghesi colpevoli di aver familiarizzato con il *nihil* in un modo apparentemente originale, ma innescando così un processo di radicale decadenza. I capi d'accusa sono diversi: «hanno legato il problema della morte individuale a quello della loro società, hanno fatto del mero nulla del futuro capitalistico un nulla inevitabile e assoluto, affinché lo sguardo su un mondo trasformabile, sul futuro socialista, venisse completamente bloccato». E ancora: hanno «predicato una deiezione alla morte che pertanto deve andare ancora molto oltre quella organica, e cioè attraverso una letargia prodotta sinteticamente e da ultimo mediante la guerra. Al suo nulla hanno aggiunto al tempo stesso immagini falsificate di desiderio cupe ed edificanti, disfattiste all'inizio e mefistofeliche alla fine»⁴⁷.

⁴² BLOCH 1992, p. 4. Traduzione lievemente modificata.

⁴³ Cfr. BLOCH 1992, p. 4.

⁴⁴ Cfr. BLOCH 1992, pp. 4 e 310-311.

⁴⁵ Cfr. BLOCH 1992, pp. 265-274.

⁴⁶ Cfr. BLOCH 1994, pp. 131 e 1339.

⁴⁷ BLOCH 1994, p. 1339.

Il riferimento, come si evince subito dopo, è a Spengler e a Jaspers: «Spengler parlò della stanchezza che l'uomo troppo sveglio sente in tutte le ossa e la celebrò come fatta d'acciaio, perché nient'altro seguirà. Jaspers consolò al seguente modo, con uno spunto non storico ma cosiddetto eterno-esistenziale: "che nulla possa permanere, non dipende solo dal fatto che il mondo ha il suo corso nel tempo, ma anche dal fatto che sembra esserci una volontà (!) che non consente ad alcuna realtà effettiva di mantenersi stabilmente(...)"». Jaspers ha trasformato il nulla (ossia il nichilismo come malattia del tempo) in un atto eterno, avvalendosi della metafora di un necessario naufragio, assunto addirittura «a garante del miglior qualcosa»⁴⁸.

Ma gli strali più feroci di Bloch sono rivolti verso Heidegger, che per il suo concetto di *Verfallenheit* ha attinto a piene mani dalla tematica del "naufragio compreso" di Jaspers, restituendo però a questo motivo un alone di freschezza attraverso la patina della immersione nella morte come compito imperialistico. Come se non bastasse, e seguendo un procedimento analogo, Heidegger ha ornato il concetto di nulla con penne di pavone, per impreziosirlo proprio nella prospettiva del suo incanto di morte. Fuori di metafora: nella sua formulazione di una "ontologia del declino", la filosofia heideggeriana ha eletto un'altra variante del desiderio del nulla (ossia il motivo dell'angoscia), a sigla della *conditio humana* del suo tempo e di tutte quelle successive:

«L'altra immagine del desiderio del nulla l'ha formulata Heidegger, un angelo molto più presago, già non più un consolatore ma un conciliatore e un propagandista del mondo tardo-capitalista fascista, il mondo della morte. L'angoscia è angoscia della morte e non avviene in singoli attimi o addirittura all'ultimo momento, ma è "la costituzione fondamentale della esistenza umana, l'unico ente dell'analitica esistenziale dell'esserci (...)"⁴⁹.

Una precisazione sembra però a Bloch necessaria: la *meditatio mortis* non ha qui nulla a che vedere con l'idea della morte per amore del Romanticismo – da cui pure Spengler, Jaspers e Heidegger attingono – ma piuttosto rivela, a uno sguardo attento, i suoi trasfigurati connotati criminali. Avvalendosi di un procedimento del tutto arbitrario e surrettizio i tre filosofi chiamati in causa, hanno promosso la criminalità guerriera a una sfera superiore, dichiarandola intrisa di sentimenti più intensi rispetto a quelli decadenti della vita borghese. Il verdetto di Bloch nei confronti degli imputati è ormai definito: «Questi sono gli epigoni del nichilismo profascista, della sua disperazione vanagloriosa, del suo quietismo per i gregari»⁵⁰.

⁴⁸ Il riferimento all'opera *Philosophie* di Jaspers è in BLOCH., 1994, p. 1340.

⁴⁹ BLOCH., 1994, p. 1339.

⁵⁰ BLOCH 1994, p. 1339.

BIBLIOGRAFIA

- BENJAMIN, W., 1978
Erfahrung und Armut (1933) in *Schriften*, a cura di T. W. Adorno e G. Adorno, in collaborazione con F. Podszus, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1955, vol. II, pp. 7-8. Trad. it.: *Esperienza e povertà*, in "Metaphorein", 3, 1978, pp. 14-15.
- BLOCH, E., 1970
Politische Messungen, Pestzeit, Vormärz, in *Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., vol. XI.
- ID., 1984
Tagträume vom aufrechten Gang. Sechs Interviews mit Ernst Bloch (raccolta di interviste rilasciate da Bloch, a cura di A. Münster), Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1977. Trad. it. a cura di V. Marzocchi, con prefazione di A. Münster: *Marxismo e utopia*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- ID., 1992a
Geist der Utopie. Zweite Fassung (1964), GA, Bd. III. Trad. it. di V. Bertolino e F. Coppellotti: *Spirito dell'utopia*, (edizione del 1964, rielaborata della seconda stesura del 1923), La Nuova Italia, Firenze.
- ID., Ernst, 1992b
Erbschaft dieser Zeit (1935), *Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., vol. IV. Trad. it. a cura di L. Boella: *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano.
- ID., 1994
Das Prinzip Hoffnung (1938-1947), in *Gesamtausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., vol. V. Trad. it. di E. De Angelis (I e III vol.) e di T. Cavallo (II vol.), a cura di R. Bodei: *Il principio speranza*, Garzanti, Milano, 1994, 3 voll.
- CATUCCI, S., 2003
Per una filosofia povera. La grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács, Bollati-Boringhieri, Torino.
- COMETA, M., 1999
Il demone della redenzione. Tragedia mistica e cultura da Hebbel a Lukács, Aletheia, Firenze.

- LATINI, M., 2005
Il possibile e il marginale. Studio su Ernst Bloch, Mimesis, Roma.
- ID., 2008
Anima e Stato: Heidelberg 1910, “Babel” (Milano), 2 (2008), pp. 95-106.
- LEED, E.J., 1985
No Man's Land. Combat & Identity in World War I, Cambridge University Press, Cambridge, 1979. Trad. it. di R. Falcioni: *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- LOSURDO, D., 1991
La comunità, la morte, l'occidente. Heidegger e "l'ideologia della guerra", Bollati-Boringhieri, Torino.
- LUKÁCS, G., 1973
Die deutschen Intellektuellen und der Krieg, in “Text+Kritik” (München), 39-40, pp. 65-70.
- MANNHEIM, K., 1985
Heidelberger Briefe, in E. Karadi/E. Vezés (a cura di), *Georg Lukács, Karl Mannheim und der Sonntagskreis*, Sandler, Frankfurt a.M., 1985, pp. 73-91.
- MATASSI, E., 1979
Il giovane Lukács. Saggio e sistema, Guida, Napoli.
- MITZMAN, A., 1985
The Iron Cage. An Historical Interpretation of Max Weber, A.A. Knopf, New York (1° ed. 1970).
- RABINBACH, A., 1997
In the Shadow of Catastrophe. German Intellectuals between Apocalypse and Enlightenment, University of California Press, Berkeley.
- SIMMEL, G., 2003
Der Krieg und die geistigen Entscheidungen, in Id., *Gesamtausgabe*, Bd. XIII, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2000. Trad. it. a cura di S. Giacometti: *Sulla guerra*, Armando editore, Roma.
- WEBER, marianne, 1995
Max Weber. Ein Lebensbild, Schneider, Heidelberg, 1950. Trad. it. di B. Forino: *Max Weber. Una biografia*, Il Mulino, Bologna.
- WETTE, W., 2008
Militarismus in Deutschland. Geschichte einer kriegerischen Kultur, Fischer, Frankfurt a.M., 2008.
- WITTGENSTEIN, L., 1987
Diari segreti, a cura di F. Funtò, introduzione di A. G. Gargani, Laterza, Roma-Bari.